

## L'intervista

# «L'America mette in scena i suoi tormenti, decifra la realtà e insieme la ricostruisce»

**Aldo Grasso.** Il critico più famoso d'Italia fu il primo negli anni '90 a capire l'importanza della serialità tv: «Oggi riesce a dare una visione artistica del mondo, sviluppa narrazioni articolate e stratificate, rappresenta in modo complesso e ricco le grandi questioni contemporanee, coinvolge a più livelli il pubblico popolare e, insieme, l'élite colta. Un mondo e il suo sistema di valori»

**U**

n critico è anche un esploratore e una guida, per addentrarci in zone estetiche inesplorate. Aldo Grasso, 70 anni, «firma» del Corriere della Sera, docente universitario, assolve rispetto alla televisione entrambe queste funzioni di trapper e di scout, con riguardo soprattutto alla serialità made in Usa. Fu il primo, almeno per autorevolezza e definizione di giudizio, a segnalare il deflagrante fenomeno, già negli anni '90. E a trarne le conseguenze per la cultura contemporanea, non solo popolare.

**Cosa caratterizza la serialità statunitense, con il suo clamoroso innalzamento di ambizioni, forme retoriche, strumenti espressivi?**

«Un nuovo modello produttivo: un numero limitato di titoli e grandi investimenti, il coinvolgimento di personalità letterarie e cinematografiche nel ruolo di sceneggiatori e registi, un linguaggio inedito. Le serie sono capaci di affrontare temi molto spinosi, di dare forma televisiva al male e a molteplici figure di antieroi, di mettere in scena sesso, violenza e temi etici e morali, estendendo gli spazi di visibilità del mezzo e collocandolo al centro delle sfide della contemporaneità».

**Negli Stati Uniti le serie sono da sempre un luogo di elaborazione dei temi collettivi.**

«Gli americani non amano fare prediche sull'educazione civile, preferiscono mettere in scena i tormenti da cui sono afflitti e renderli casi esemplari. Ma la questione è più complessa».

**In che senso?**

«La fiction seriale genera forme di rispecchiamento e connessione tra lo spettatore e i personaggi, realtà e finzione, la narrazione e il mondo sociale, politico, culturale in cui viviamo. La serialità contribuisce sia a decifrare la realtà sia a costruirla, popolandola con i contenuti e i personaggi della fiction. E consente di comprendere le grandi tensioni sociali, il ruolo dei media, le evoluzioni della politica o del diritto, l'impatto delle nuove tecnologie e così via».

**Come?**

«La serialità americana attinge dalla memoria condivisa, fatta di altre narrazioni letterarie, cinematografiche ed epiche, legate alla storia della nazione. E a sua volta diventa parte integrante di

questa memoria, bagaglio comune di un pubblico trasversale a culture e generazioni. Si fa portatrice

di un American way of life sempre più globale e, insieme, delle sue difficoltà e contraddizioni».

**Qual è il risultato, sul piano estetico?**

«Il telefilm, di qualità o no, si nutre ancora di uno scambio simbolico. È sogno. Sogno come luogo di premonizioni, profezie e rivelazioni, fino alla più banale interpretazione freudiana come strumento di scoperta dell'interiorità. Sogno come tensione progettuale, sfida, utopia realizzabile. E come scrittura: quell'operazione complessa che impone di misurarsi con la grandezza e con la capacità mitica di aprire in sé un vasto spazio dove ospitare le figure più contrastanti».

**Così la grande serialità sembra soppiantare, non solo affiancare, il cinema e la letteratura, in particolare il romanzo.**

«Lo osservava Jonathan Franzen: le serie tv stanno rimpiazzando il bisogno che veniva soddisfatto da un certo realismo del XIX secolo, come Dickens. Ma non credo che la serialità uccida il romanzo, e neppure che gli tolga il ruolo egemone di testimone dello spirito dei tempi».

**Eppure...**

«Se continuiamo a cercare qualcosa in cui l'autore, attraverso dei personaggi, prende in esame alcuni grandi temi dell'esistenza, oggi bisogna guardare anche oltre i libri o il cinema. Nella fiction è ancora possibile incontrare la "scrittura": quella lunga e complicata operazione di sceneggiatura, recitazione, regia e montaggio che conferisce, a una massa informe di idee e di azioni, una fisionomia romanzesca. La "forma-romanzo" non muore, ma migra verso nuove e differenti media. E verso luoghi nuovi: gli Stati Uniti, in cui ancora credono ai sogni. Anche culturali».

**Così non si rischia di vedere le serie come qualcosa di avulso dal resto della produzione e di «salvarle» in quanto altro - cinema, romanzo - e non in quanto tv?**

«La serialità ha oggi la capacità di dare una visione artistica del mondo, di sviluppare narrazioni articolate e stratificate, di rappresentare in modo complesso e ricco le grandi questioni contemporanee, di coinvolgere a più livelli il pubblico popolare e, insieme, l'élite colta. Ma ci riesce proprio in quanto tv».

**Come?**

«Nella serialità tv esiste qualcosa di analogo alla "chicken literature", la "letteratura per poltracce". Ci sono magistrali esempi di "chick-TV", storie da vivere senza troppi perché - la recitazione, le riprese, le comparse - ma con molte ragioni

dettate dal cuore, come il vecchio feuilleton. Più in generale, una serie è grande quando è tale: macchina, intreccio, perfetta calibratura di tipi, temi e motivi».

**Conta il linguaggio specifico.**

«Nella comunicazione di massa, la serialità non fornisce solo i moduli stilistici, l'ordine delle sequenze, gli schemi narrativi, lo stampo con cui un testo si offre al pubblico. Conformano anche i contenuti, i valori, i modelli sociali, i percorsi passionali che un discorso assume. E l'impatto televisivo avviene di preferenza su questo secondo versante».

**E poi ci sono il contesto, le nuove modalità di fruizione, gli effetti della convergenza tra piattaforme - tv, smartphone, computer - sulla percezione e la forma del racconto.**

«Lo streaming, la tv "on demand", le piattaforme come Netflix e Amazon, hanno creato un nuovo modo di guardare un prodotto, come il "binge-watching", e forse persino un nuovo genere, di cui dobbiamo ancora capire bene e assimilare canoni, estetica, meccanismi e convenzioni. E poi c'è da considerare un aspetto che vale anche per la tv più tradizionale. Il telefilm mette un po' di ordine nel disordine del flusso televisivo. E lo fa in ragione dei propri strumenti. Il primo è il potere della forma».

**E gli altri strumenti?**

«Il telefilm mette in scena un sistema di valori. È sempre un punto di riferimento, rispetto, ad esempio, ai "talk show" o ai "reality", dove non c'è mai gerarchia di valori, una chiacchiera vale l'altra, si può dire tutto e il contrario di tutto. Il telefilm suscita nostalgia per un mondo nel quale i cattivi finiscono in prigione, l'amore trionfa, un malato guarisce. In questo senso, la fiction supplisce a un bisogno di affetti. La serie traccia dei percorsi passionali, e lo spettatore viene inconsciamente preso per mano e trasferito d'incanto nella dimensione emotiva che lo risarcisce dell'aridità della vita quotidiana».

**E poi c'è il valore narratologico della serialità in quanto tale.**

«È il valore della serialità come modello narrativo, forma linguistica originale, stile specifico. La dimensione seriale garantisce il dispiegarsi delle storie lungo molteplici episodi e stagioni, crea mondi narrativi entro cui muoversi. E genera un'attenzione costante e ripetuta, un legame anche affettivo con personaggi che si vedono crescere, cambiare, sbagliare, riprendersi».

**Non l'ha inventata la tv: si pensali alle saghe, ai cicli epici, ai romanzi a puntate e al fumetto.**

«La serialità televisiva ripropone in chiave attuale una forma narrativa antica, ma che ora rivela nuove dinamiche della creatività e ritmi inediti, imposti dalla produzione industriale. E vi aggiunge un inesauribile repertorio di citazioni attinte dalla letteratura, dal cinema, dal teatro, con in più il bagaglio di strutture narrative "rubate" a modelli alti».

**Pier Giorgio Nosari**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Chi è

Il critico tv  
più famoso  
d'Italia



## UNIVERSITÀ CATTOLICA

Aldo Grasso è Professore ordinario di Storia della radio e della televisione alla Facoltà di Scienze linguistiche e letterature straniere dell'Università Cattolica di Milano, Dipartimento di Scienze della comunicazione e dello spettacolo.

## RADIO E TV

Dal 2008 è direttore scientifico di Ce.R.T.A. (Centro di Ricerca sulla Televisione e gli Audiovisivi) dell'Università Cattolica. Dal 1990 è critico televisivo ed editorialista per il «Corriere della sera». Ha diretto i programmi radiofonici della Rai nella stagione ricordata come «dei professori» (1993-1994). Ha condotto alcuni programmi televisivi e radiofonici, tra cui un'edizione di «Tuttilibri» e la fortunata serie «A video spento», che ha inaugurato alla radio il genere della critica televisiva.

## I LIBRI

Tra i libri pubblicati ricordiamo: «La nuova fabbrica dei sogni. Miti e riti delle serie tv americane» (con Cecilia Penati, per Il Saggiatore), «Prima lezione sulla televisione» (Laterza), «Buona mae-stra. Perché i telefilm sono diventati più importanti dei libri e del cinema» (Mondadori), «Radio e televisione. Teorie, analisi, storie, esercizi» (Vita e pensiero).

